

Selezionati da coloridellamurgia.it

Riscoprire la Terra

di PETER ZELLER

Studio di psicologia di formazione psicodinamica

Da: Villaggio Globale, edito da "ADDA EDITORE".

Copyright © 1998-1999 ADDA EDITORE.

Tutti i diritti riservati.

Non è un caso che un pianeta la cui superficie è occupata per quattro quinti dalle acque, si chiami Terra. Di fatto, gli uomini hanno sempre sentito l'elemento solido, il suolo che li nutre e li sostiene come loro casa, madre, destino, inizio e fine; le più antiche tradizioni sulle origini stesse dell'umanità parlano di terra, fango, polvere, di progenitori fatti dalla sua sostanza (Adamo) o che con le sue pietre diedero vita a una nuova generazione (Deucalione e Pirra) dopo il diluvio. La terra dunque, come certezza. Per secoli questa parola ha evocato immagini di speranza, scatenato guerre. La più antica e ricorrente delle metafore la celebra come madre dei viventi con un preciso e suggestivo riferimento al suo generare frutti e spighe, al suo donare vita, al suo gratuito nutrire.

Una madre generosa, dunque, ma anche provvista di un lato oscuro, capace di collere e segrete vendette, quale doveva apparire nei terremoti o nel tempo della carestia.

E, pertanto, sacra con tutta l'ambivalenza che il sacro comporta nella sua numinosa e segreta potenza. In effetti, almeno fino al 700, questa sacralità è rimasta presente, se pensiamo che persino lo scavo di nuove miniere, vissuto come una profanazione, doveva essere preceduto da rituali propiziatori.

Solo in seguito, con il prevalere del modello baconiano di riduzione della natura a risorsa, a meccanismo, a bruta materia, ogni aura sacrale cederà il posto ad un fenomeno le cui ultime conseguenze sono drammaticamente presenti nel nostro tempo.

L'idea di una natura da trasformare illimitatamente ha cancellato boschi e paesaggi, mutato gli orizzonti, invertito il rapporto fra villaggi e campagne. Dove un tempo tutto era selva punteggiata di piccoli paesi, ha cominciato ad apparire una distesa urbanizzata, qua e là inframmezzata da residui di naturalità. Tanto da far dire già nell'800 a Marx ed Engels che non esisteva più al mondo una realtà naturale, una realtà che non fosse, in qualche modo (persino negli atolli più lontani) antropizzata.

Con le rivoluzioni industriali, gli uomini si sono così "gettati - come recita una poesia di Brecht - su petrolio, ferro ed ammoniaca", hanno messo sottosopra le viscere e la superficie della terra, in un moto avido e rapace, sovvertito antichi equilibri.

È interessante notare che a questa risoluzione acclamarono con pari entusiasmo capitalismo e socialismo, prefigurando delle sorti "magnifiche e progressive" che sarebbero passate attraverso il progetto di una radicale utilizzazione della Terra.

Solo nel nostro tempo, alcune denunce dense di suggestione dalla "Primavera silenziosa" di Rachel Carson al celebre Rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo, ripropongono una riflessione forte su quanto è avvenuto e sta avvenendo.

Qualcuno sembra accorgersi della scomparsa della primavera, qualcun'altro intravede fra i densi fumi delle periferie industriali un futuro precario, un progetto infine perdente: le risorse, si dice, non sono illimitate, gli equilibri rotti potrebbero non incontrare riparazione e ritorno. Fra catastrofismo e fiduciosi ottimismo tecnologici si giunge così ai giorni nostri, ad una Terra che, quanto meno, ci appare ora e per la prima volta, fragile, ad una realtà che abbiamo aggredito prima ancora di averla capita ed amata.

Insegnare la terra vuol dire forse, allora, insegnarne la misteriosa fragilità. Tutta l'energia del mondo, come ci ha insegnato Konrad Lorenz, è fondata sulla fotosintesi, da essa dipendono le riserve petrolifere così come la sottile cortina che circonda il pianeta.

Cielo e mare sono ancora in equilibrio fra la sovversione del Niño, i devastanti incendi amazzonici e i buchi nell'ozono. Ma è un equilibrio precario e delicato. Questa delicatezza è da conoscere e da capire, ad essa è fatalmente legato il nostro futuro; ed è dunque da insegnare in una nuova consapevolezza. Come ha scritto Edgar Morin: "Dobbiamo fondare la solidarietà umana, non più su una illusoria salute terrestre, ma sulla coscienza della nostra perdizione. Sì, noi siamo perduti nel cosmo; sì noi siamo tutti promessi alla morte; sì noi non sapremo mai da dove veniamo e dove va questo mondo. Ma, in questa perdizione, la Terra è il giardino della vita, è la casa comune dell'umanità. La fine del XX secolo ha scoperto la Terra-sistema, la Terra-Gaia, la Terra particella cosmica, la Terra-Patria. Ora bisogna installarsi su questa Terra. Ciò comporterà una rivoluzione mentale più importante della rivoluzione copernicana".